#  1-Le stelle

Lorenzo Ostuni abitava da solo al quinto piano di un edificio di via Casagrande. La casa era piccola ma aveva un grande terrazzo dal quale si vedeva il mare e gran parte del cielo. Di notte da quel terrazzo Lorenzo osservava le stelle e si era convinto di poterle contare. Grande quindi fu la sua delusione quando gli dimostrarono che questo non era possibile. Una sera d'estate, mentre come al solito se ne stava con il naso all'aria a guardare il cielo, sentì bussare alla porta e quando aprì si trovò di fronte un ometto piccolo e calvo con un viso grigio di malato e due piccoli occhi arrossati che ammiccavano dietro le spesse lenti cerchiate di tartaruga.

"E' lei che vuol contare le stelle?" gli chiese l'uomo.

"Ci provo" rispose Lorenzo sorridendo e intanto si chiedeva chi fosse quel personaggio e se lo avesse mai visto da qualche parte; ma per quanti sforzi facesse la sua memoria non gli restituì nessuna immagine che potesse in qualche modo assomigliare a quello strano visitatore.

"Le stelle non si possono contare" affermò l'uomo ed aggiunse "Mi faccia entrare e glielo dimostrerò."

Lorenzo più incuriosito che sorpreso gli offrì una sedia e sedette anche lui dall'altra parte del tavolo. L'uomo intanto aveva preso dalla tasca della giacca un sacchetto ed un cronometro. Il sacchetto una volta svuotato sul piano del tavolo rivelò il suo contenuto: una manciata di granelli di riso.

"Provi a contarli" disse l'uomo e quando Lorenzo cominciò, mise in azione il cronometro.

Trascorso un minuto l'uomo fermò con un gesto la conta di Lorenzo e gli chiese:

"Quanti ne ha contati ?"

"Centocinquanta" rispose Lorenzo.

"Bene" disse l'uomo "in un minuto lei ha contato centocinquanta granelli di riso e in un ora sarebbe arrivato a novemila. Se poi avesse contato per un giorno intero senza dormire, senza mangiare e senza fare altro che contare, sarebbe arrivato a duecentosedicimila. In un anno quindi lei potrebbe contare fino a 78.840.000. Ora immagini di nascere in questo momento e di vivere per cento anni contando solo, contando sempre; il calcolo è facile: lei potrebbe arrivare a contare fino a 7.884.000.000. Che si tratti di granelli di riso o di stelle non cambia nulla. Impieghi meglio il suo tempo. Le stelle non si possono contare. Ma se proprio ci tiene a sapere quante sono non ho alcuna difficoltà a dirglielo io. Anzi se mi da un pezzo di carta glielo scrivo.

Le stelle sono: 1 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 000 ........mi dà un'altro pezzo di carta?"

**2-Don Calogero**

Non c'era nessuno che fosse in grado, come don Calogero, di riconoscere il diavolo a colpo d'occhio. Ogni tanto lo incontrava per la strada. Travestito naturalmente. Quella vecchia signora claudicante che compra frutta al mercato è il diavolo. Quel ragazzino sporco e cencioso che tende la mano per l'elemosina è il diavolo. Quell'uomo seduto al tavolo del bar è il diavolo. Come don Calogero faccia, non si sa, nemmeno lui lo sa, neanche il diavolo lo sa e si arrabbia moltissimo quando don Calogero lo riconosce. Inventare trucchi è arte diabolica, ma non c'è travestimento o trucco che possa ingannare don Calogero. I suoi riconoscimenti del diavolo sono istintivi ed immediati, senza incertezze. Se non fosse stato per un incidente di percorso, di questo strano fenomeno nessuno sarebbe mai venuto a conoscenza; ma un giorno il diavolo ebbe la baldanza di andarsi a sedere in chiesa in uno dei primi banchi, travestito da barbone e don Calogero non seppe trattenersi dal puntargli contro l'indice minaccioso gridando:

"Vade retro Satana".

Ci fu un certo scompiglio, un bambino gridò, una donna svenne e il diavolo scomparve in una fumata nera, puzzolente di zolfo. La cosa fece scalpore e inevitabilmente si riseppe oltre i confini del paese. Arrivarono giornalisti dalla città, ne parlarono i quotidiani e quando il vescovo, che lo aveva convocato, gli chiese di raccontargli che cosa fosse accaduto e come facesse a vedere il diavolo, don Calogero rispose che non lo sapeva:

"E' un dono naturale..." disse, e correggendosi aggiunse: "...un dono di Dio."

Il vescovo lo guardò fisso negli occhi e don Calogero dovette abbassare lo sguardo.

"Questa sua capacità potrebbe essere molto utile alla Chiesa, " disse il porporato " una vera arma difensiva, lei lo comprende..."

Don Calogero non comprendeva, ma annuiva.

"So che lei è molto legato ai suoi parrocchiani e al suo paese; purtroppo, perché questa sua facoltà possa essere utilizzata in pieno, lei dovrebbe trasferirsi in Vaticano. E' proprio quello il luogo nel quale abbiamo interesse a che il diavolo non circoli."

Don Calogero precipitò in un profondo stato ansioso e sentì che le mani gli tremavano. Non avrebbe voluto trasferirsi a Roma: amava il suo paese, la sua gente, la nuova chiesa da poco edificata, accogliente e luminosa, e ingrugnì il viso in un'evidente espressione di disappunto. Ma il vescovo insistette prospettandogli anche le notevoli possibilità che avrebbe avuto, una volta in Vaticano, di far carriera:

"La faranno vescovo, forse cardinale; e non è detto che un giorno non possa ascendere al trono di Pietro...".

Così don Calogero, con quella prospettiva in mente, sia pure a malincuore, finì per accettare.

"Quando dovrei partire?" chiese con voce flebile.

"Subito!"

E don Calogero partì. In treno non fece altro che pensare alle parole del vescovo, a quelle mezze promesse, a quelle ipotesi di promozione e dovette riconoscere che l'idea di diventare addirittura papa, senza altro merito che quella sua naturale facoltà, era veramente allettante. Ma si chiedeva anche quali potessero essere i compiti che gli sarebbero stati affidati e se fosse stato in grado di assolverli in maniera soddisfacente.

Fece un rapido esame di coscienza e dovette convenire che la sua preparazione teologica era modesta, che di latino non conosceva che quello del breviario e della messa, che il greco non lo ricordava più e che, al di la di qualche parola di francese, non conosceva nessuna lingua straniera. Come sarebbe potuto diventare papa con quel modestissimo bagaglio di conoscenze?

In Vaticano, il Cardinale Segretario di Stato lo ricevette subito e lo accolse con un largo sorriso che fece risplendere il candore della sua protesi e volle accompagnarlo personalmente a visitare i locali che gli erano stati riservati. Dei suoi compiti si sarebbe parlato nei giorni successivi: ora doveva pensare soltanto ad ambientarsi.

Quando vide l'appartamento che gli era stato assegnato rimase senza parola. Era abbagliato dallo splendore degli ori, degli affreschi, delle sete e quando vide il letto nel quale avrebbe dormito, sormontato dal grande baldacchino di velluto cremisi ricamato a fiori e cosparso di piccole nappe dorate, si rese conto che non aveva fatto male ad accettare la proposta del vescovo.

"Si metta a suo agio e si riposi" disse il cardinale e congedandosi aggiunse:

"Il papa la riceverà domani alle nove nel suo appartamento privato: un grande privilegio, mi creda, un grande onore."

Rimasto solo don Calogero si mise ad ispezionare i locali. Dalle finestre della sua camera vedeva piazza S. Pietro e gran parte di Via della Conciliazione. La gente che si attardava nella piazza era piccola e lontana.

Pensò che anche il papa, quando si affacciava per benedire la folla, la vedeva così e inavvertitamente levò il braccio in alto a tracciare il segno di croce, a provare il gesto che forse un giorno sarebbe spettato a lui fare. Sorrise e continuò a ispezionare l'appartamento passando di sorpresa in sorpresa. Dalla camera da letto si accedeva a un'ampia stanza adibita a studio e a biblioteca con la grande scrivania e le pareti fasciate di scaffali carichi di preziosi incunaboli e codici antichi. E ancora, attraverso una porta nascosta dietro pesanti tendaggi, si giungeva a una sala da pranzo e a una cucina modernissima e attrezzata dove due piccole suore tedesche erano intente a mescolare salse e a preparare intingoli solo per lui. Don Calogero non credeva ai propri occhi e quel trattamento che gli era stato riservato gli dette la misura di quanto importante fosse quella sua innata capacità di individuare il diavolo, sempre e dovunque.

Dopo la cena, deliziosa per la raffinatezza e la varietà dei cibi, le suore tedesche che erano giovani e attraenti gli chiesero se preferisse dormire da solo o se gradisse la loro compagnia. Don Calogero non si scandalizzò; ormai niente poteva più stupirlo. Ma dopo il viaggio e tutte le emozioni di quella giornata rispose che avrebbe dormito da solo: almeno per quella notte. Le suore gli sorrisero: "A domani, allora" disse la più giovane, e con un inchino si ritirarono entrambe. Rimasto solo don Calogero ritenne che fosse giunta l'ora di mettersi a letto e poggiata la testa sul cuscino si addormentò subito. Dormì poco e male e all'alba era già sbarbato e vestito con la più bella delle tonache che aveva trovato nel grosso armadio della sua camera. Il Cardinale Segretario di Stato gli telefonò alle otto per chiedergli se fosse pronto per l'udienza papale.

"Faccia colazione" disse "verrò a prenderla fra mezz'ora"

Nella stanza da pranzo trovò le suore tedesche che gli servirono una colazione deliziosa e molti sorrisi, mentre da altoparlanti nascosti si diffondeva una musica celestiale. Di buon appetito don Calogero non rifiutò nulla di quanto gli veniva offerto e quando il Cardinale venne per condurlo dalPapa si sentiva in perfetta forma e pronto a quell'incontro che probabilmente avrebbe segnato per sempre la sua vita.

Percorsero infiniti corridoi e fughe di saloni su tappeti soffici a pelo lungo che a don Calogero ricordarono certi teneri prati della sua campagna. Davanti alla biblioteca privata le guardie svizzere scattarono sull'attenti e il cardinale, dopo aver bussato con le nocche sulla porta di smalto chiaro, spinse i battenti e introdusse don Calogero alla presenza del Papa.

"Santità, ecco don Calogero" fece in tempo a dire prima che l'urlo del prete si levasse alto come quello di una bestia ferita:

"Vade retro, vade retro Satana"

3-FRAMMENTI
*(appunti per una sceneggiatura)*

Era il pomeriggio di una torrida giornata di luglio.

Stefano guidava con attenzione la macchina, percorrendo lentamente la strada stretta e sassosa che si snodava a serpentina lungo la costiera, ora quasi lambendo la spiaggia, ora allontanandosene per aggirare le vaste pinete che a tratti la separavano dal mare.

Si interrogava pensieroso sui motivi veri che li avevano condotti in quei luoghi. Non ricordava nemmeno più se fosse stata Alessandra o lui stesso a prendere l'iniziativa e a proporre quel viaggio che andava sviluppandosi stancamente, giorno dopo giorno, gravato dal peso di incertezze irrisolte e di domande senza risposta. Non avevano stabilito una meta, non avevano studiato un itinerario; era un andare senza logica, alla ricerca di uno scopo che fosse più profondo e più vero di quel rapporto fisico che, in un primo momento, nel tentativo di dargli un'ambientazione di maggiore libertà, poteva anche aver giustificato il viaggio.

Alessandra se ne stava silenziosa al suo fianco, il torso nudo, un braccio disteso fuori dal finestrino con la mano aperta a convogliarle il vento sul viso e sul seno, nel tentativo di mitigare il caldo afoso. Anche i suoi pensieri erano densi di incertezze e di domande e non cessava di rievocare le circostanze del loro primo incontro e del rapporto che ne era seguito.

Ripercorreva, fotogramma per fotogramma l'algoritmo di quella strana vicenda continuando a chiedersi il reale motivo per il quale stava con quell'uomo, a vivere una di quelle avventure alle quali era abituata. Di uomini ne aveva avuti molti, giovani sempre, in rapporti occasionali e veloci, in condizioni spesso scomode.

Con Stefano era diverso: era vecchio, poteva essere suo padre, poi aveva famiglia e figli adulti, ma le offriva letti comodi in alberghi accoglienti e il diversivo di un viaggio; e a lei piaceva viaggiare. Stefano dal canto suo tornava al loro primo incontro e all'inesplicabile dipanarsi degli eventi che ne erano seguiti.

Quella sera nelle sale del Casinò di San Remo c'era poca gente e un'insolita calma. Ai tavoli della roulette i giochi procedevano tranquilli e pigri come le sequenze di un film al rallentatore, ripetute infinite volte; i croupiers sembravano assonnati e distratti e, in attesa che i pochi clienti facessero le loro scelte di gioco, conversavano tra loro del tempo, del campionato di calcio, dei turni di lavoro.

La donna, seduta di fronte a lui dall'altra parte del tavolo, lo osservava senza darlo a vedere con quell'arte, tutta femminile, di dissimulare. Ora percorreva con lo sguardo un arco di circonferenza piuttosto ampio, nel quale lui era compreso, ora guardava a un punto del soffitto alto sulla sua testa, abbassando piano gli occhi a fissarlo per distoglierli prontamente se i loro sguardi si incrociavano. Quando Stefano si accorse di quelle strane manovre smise di giocare e di proposito cominciò a fissarla quasi a rispondere usando lo stesso codice a quel messaggio, non capiva se di curiosità o di interesse, che la donna gli trasmetteva. Poteva avere trent'anni, un viso bello, di un ovale perfetto, sul quale il trucco esaltava la naturale lucentezza degli occhi e il disegno delle labbra carnose; i capelli biondi raccolti a crocchia sulla nuca a lasciar libero il collo, alto e sottile, e le spalle nude fino all'attaccatura del seno. Giocava pigramente puntando di rado, ora su un numero ora su un altro, fiches di basso valore, con un gesto lento e sempre uguale allungando come a fatica un braccio con un fare paziente e rassegnato, come chi svolga per dovere un lavoro cui non pone interesse.

Stefano continuava a fissarla e, quando ancora una volta i loro sguardi si incrociarono, provò a sorriderle. La donna ricambiò il sorriso e immediatamente, come in risposta a un segnale, dopo aver raccolto dal tavolo le poche fiches che le erano rimaste, si alzò avviandosi in direzione del bar. Stefano credette di leggere in quel gesto un invito, un'occasione che gli veniva offerta per realizzare un contatto più diretto, e decise di seguirla.

Quando il treno cominciò a muoversi impercettibilmente, quasi senza rumore, e attraverso il finestrino si videro i pilastri della pensilina scivolare all'indietro quasi che fossero essi, piuttosto che il treno, ad essere spinti da una forza misteriosa e potente Stefano sorrise. Quell'illusione risvegliava in lui un senso di infinita libertà, recideva con un taglio preciso tutto il passato, apriva la finestra su nuovi orizzonti. Prese un giornale e cominciò a sfogliarlo; lesse qualche titolo, accese una sigaretta. Alessandra lo guardava con un impercettibile sorriso sulle labbra divertita da quel suo mimare indifferenza e aspettandosi che da un momento all'altro le avrebbe chiesto di baciarla.

Stefano non glielo chiese: non gli piacevano le cose ovvie e prevedibili, rifuggiva dai luoghi comuni; continuò a scorrere i giornali e a fumare facendo di tanto in tanto qualche commento sulle notizie che andava leggendo.

Ora dal finestrino del treno in corsa si vedeva la campagna, con le colline viola pallido sullo sfondo che sembravano ferme, e quel muoversi dei campi coltivati e dei cascinali che scivolavano via, tanto più veloci quanto più vicini; il cielo era diventato improvvisamente lattiginoso ed uniforme, e il sole una macchia di luce dietro le nuvole.

"Il tempo cambia", osservò Alessandra con disappunto.

"Per poco," la consolò Stefano "il viaggio è lungo."

All'arrivo avevano noleggiato una macchina e cercato un albergo...

"Facciamo il bagno?" chiese improvvisamente Alessandra come destandosi da un sogno.

"Se ti fa piacere, sì" aveva risposto lui. Lasciarono la macchina sul ciglio del sentiero e tenendosi per mano discesero il viottolo ripido che attraversava la pineta e portava alla spiaggia.

L'arenile era vasto e deserto, il mare immobile e vuoto; all'orizzonte, nel tramonto estivo, le nuvole inventavano e dissolvevano miraggi di minareti dorati, simulacri di cattedrali fiammeggianti.

Uscendo dall'ombra della pineta erano rimasti come ipnotizzati dallo spazio infinito che si era aperto ai loro occhi e che ora li circondava in un abbraccio di luce. "Bellissimo!" aveva esclamato Alessandra, e Stefano aveva annuito senza parlare. Non gli riusciva di allontanare dalla mente quella domanda che lo tormentava e alla quale non sapeva dare risposta. Il tentativo di dare un valore alle cose senza riuscirvi lo assediava e lo convinceva del fatto che la vita non ha significato. Si sentiva pilotato da forze cosmiche, marionetta indifesa in una rappresentazione senza senso e senza scopo.

Si chinò a raccogliere una conchiglia vuota, la ripulì della sabbia che vi era rimasta attaccata e gliela porse.

"Che gesto stupido", pensò subito, ma Alessandra sorrise e se la portò alle labbra come per baciarla; a lei sembrava una cosa preziosa, un dono perfetto.

Stefano improvvisamente le chiese:

"Perché siamo qui? Che ci facciamo tu e io su questa spiaggia a quest'ora? Che significato ha questo nostro andare?"

"Viviamo!" rispose lei e aggiunse: "A che serve interrogarsi se questo ci fa soffrire?"

"Domani torniamo," aveva ripreso lui "il viaggio è finito".

Si aspettava che Alessandra reagisse in qualche modo, approvando o disapprovando quella decisione, dandogli un segnale che lo aiutasse a capire, ma lei non fece commenti. Si spogliarono in fretta e si tuffarono nudi nell'acqua calma e tiepida; si cercarono, si abbracciarono, e in quel silenzio, in quella solitudine ebbero la sensazione di essere rimasti soli in tutto l'universo. Alessandra chiuse gli occhi, e lasciò che Stefano continuasse ad accarezzarle i capelli. Lo faceva sfiorandoli appena, con un gesto leggero e protettivo che le piaceva. Le sembrava di essere tornata all'infanzia; riviveva frammenti di ricordi lontani, perduti nel fondo oscuro della memoria. Ora aveva la sensazione di affondare in una nuvola soffice, di galleggiare in un fluido caldo ed accogliente: una sensazione totale di benessere le attraversava tutto il corpo concentrandosi nel ventre. Avvertiva in quelle carezze anche tutto il desiderio di Stefano che cresceva e diventava spasimo. Gli prese la mano e la distolse dai capelli per portarsela sui seni, sui fianchi, in alto fra le cosce, sul cuscino morbido del sesso. Traduceva in parole di desiderio tutti i messaggi che quella mano le comunicava attraverso la sapiente vibrazione delle dita che la sfioravano, la stringevano, la penetravano precipitandola in orgasmi ininterrotti.

Cercò di ricambiare e si mise anche lei ad accarezzarlo, a manipolare la sua carne che il desiderio inibiva e che rimaneva inerte alle sollecitazioni delle sue dita.

Stefano si svegliò con la sensazione precisa che qualcuno avesse bussato; rimase per qualche attimo immobile, con i muscoli contratti nella tensione dell'ascolto, ma udì solo il rumore flebile della pioggia sui vetri della finestra e, al suo fianco, il respiro lieve di Alessandra. Pensò di aver sognato, e stava per riproporsi al sonno quando netti, precisi, inequivocabili, due colpi furono battuti alla porta della camera seguiti dalla voce del portiere di notte:

"La sveglia signore, sono le cinque".

Si ricordò che lo avevano avvertito del guasto ai telefoni interni quando la sera aveva chiesto di essere svegliato; si ricordò anche, con un senso profondo di nausea, che avevano deciso di partire.

"Va bene, grazie", gridò all'uomo che aspettava per accertarsi che fosse sveglio; accese la lampada sul comodino, controllò l'orologio, e si infilò le pantofole sbadigliando. Alessandra, che aveva reagito al rumore con un gemito, si era girata su un fianco tirandosi il lenzuolo sugli occhi e aveva ripreso a dormire; Stefano, con un brivido, rivolse lo sguardo alla finestra ancora piena di notte, ai vetri sui quali quella pioggia imprevista disegnava riverberi intermittenti di luci lontane. Guardò al groviglio delle cose che lo circondavano, agli indumenti in disordine sulle sedie, alle valigie aperte e sconvolte, al ripiano del lavabo ingombro e devastato da cento cose, e fu preso da un indicibile senso di sconforto. Gli sembrò di vedere in quel caos i segni di una battaglia perduta, il campo devastato della sua sconfitta, il simbolo di un irreversibile processo di degrado che non gli consentiva più di gestire il suo corpo mortificato da quell'incapacità pur così carica di desiderio.

Dandosi fretta a vicenda riuscirono a sistemare alla meglio le cose nelle valigie, che sembravano ormai non più capaci di contenerle, e si avviarono verso la macchina: non pioveva più ed era ormai quasi giorno.

La strada era deserta, e, oltre i binari della ferrovia, al di là della staccionata, si vedeva il tratto breve di spiaggia nera e il mare, appena corrugato dai fili di un vento, che si era levato improvviso e discontinuo a impedire la pioggia estiva. Si fermarono a guardare i gabbiani aleggiare bassi; ne ascoltarono lo stridio angosciante cercando nella trama dei loro voli il prodigio di un improbabile vaticinio, una risposta ai loro interrogativi. Qualcosa in quelle notti era infatti cambiato: si era prodotta una modifica sostanziale e irreversibile, che poneva domande e esigeva risposte che entrambi non erano in grado di dare.

Alessandra aveva poggiato la testa sulla sua spalla, e gli teneva un braccio intorno ai fianchi in un gesto affettuoso che nulla più conservava dei vertiginosi rituali notturni. Continuava a parlargli con una fretta concitata, con quel tono bonario tra il serio e il faceto che sapeva modulare così bene. Stefano non capiva che cosa dicesse, avvertiva solo il suono delle sue parole e uno sgomento profondo, un vuoto incolmabile, un'infinita tristezza.

A un tratto Alessandra urlò:

"Ma è proprio necessario tornare?" Stefano non rispose ma si avviò lentamente precedendola in direzione dell'albergo. Al portiere che li guardava sorpreso disse:

"Non partiamo più. Mi dia la chiave."

La camera era ancora in disordine. Il tempo sembrava essersi improvvisamente fermato. La decisione fu comune e rapida. Li trovarono immobili, la mano nella mano, sul grande letto disfatto. Sembravano sorridere.

# 4-Donna Pera o della magia

Se casa si poteva chiamare, quella di donna Pera, sistemata al piano terra della vecchia scuola elementare ora in disuso, assomigliava più alla bottega di un antiquario che a un luogo nel quale fosse possibile abitare.

Tutte le stanze erano occupate da un'infinità di oggetti polverosi, in lotta tra loro a contendersi lo spazio: cornici dorate e vuote che facevano da collana a vecchie statue di santi, orologi a pendolo senza sfere, civette e gatti impagliati, icone russe, tavole anatomiche, cataste di incensieri ammaccati, candelabri, calici, ostensori, angeli volanti di legno dipinto appesi al soffitto con catene di ferro. Chi si fosse attardato ad analizzare quello scenario apocalittico avrebbe capito che quel disordine non era casuale ma frutto di un elaborato disegno scenografico accuratamente studiato per fare presa sui clienti. Poi c'era il *'sancta sanctorum'*, che donna Pera definiva "il suo studio", l'unico angolo della casa nel quale quattro sedie sgangherate offrivano un posto per sedersi e parlare.

C'era, è vero, anche una specie di sofà in velluto marrone, che le serviva per le sue sedute di pranoterapia ma rimaneva distante dallo scrittoio, dietro il quale ora si era seduta con molto sussiego.

Accarezzò la sfera di cristallo che era sul tavolo, poi incrociò le dita in un gesto che poteva apparire di preghiera ma non lo era, e aspettò che Giacomo parlasse. E Giacomo spiegò.

Il patteggiamento non fu difficile. Donna Pera aveva chiesto cinquecentomila, Giacomo ne aveva offerto tre: si accordarono per quattro. Oggetto della trattativa era il possesso fisico di una ragazza del paese, che si chiamava Virginia ed era figlia del guardiano notturno della fabbrica di scarpe.

Giacomo l'aveva adocchiata da diversi mesi introducendola in forma irreversibile nei propri sogni erotici. Quando questo accadeva, ed era già successo altre volte, la sua vita diventava una specie di inferno e, fino a quando non riusciva a ottenere il possesso dell'oggetto dei suoi desideri, si comportava come un folle: gli occhi gli si accendevano di lampi sanguigni, le mani gli tremavano, i muscoli del viso gli si contraevano in una smorfia che aveva del diabolico, e parlava da solo proprio come fanno i pazzi. In questi casi l'unico rimedio era quello di ricorrere a donna Pera, personaggio ambiguo ma utile, che in questi casi, attraverso misteriose alchimie e in cambio di un adeguato compenso, provvedeva a fissare un incontro che poi risultava sempre fruttuoso ai fini che Giacomo si proponeva di conseguire.

Donna Pera meritava quel nomignolo: di età indefinibile, era quasi calva e aveva una testa piccola dal naso adunco. Il busto a tronco di cono, che sorreggeva facilmente le spalle esili e curve, faceva tutt'uno con le natiche enormi, raccolte in una larga gonna da zingara. Orecchini colorati e vistosi le pendevano dalle grosse orecchie a sventola; massicci anelli d'oro le appesantivano le dita. Nessuno era in grado di stabilire come riuscisse sempre ad accontentare i suoi clienti, tuttavia in paese molti erano convinti che, oltre all'attività di cartomante, praticasse le arti magiche più segrete e oscure, e che avesse un diretto e ottimo rapporto con il Diavolo in persona.

Dopo l'accordo si strinsero la mano, donna Pera intascò il denaro e gli dette appuntamento per quella sera stessa alle dieci, vicino alla fontana dei giardini pubblici.

Avrebbe trovato Virginia ad attenderlo, ben disposta e pronta a soddisfare ogni suo desiderio.

"Così presto...", pensò Giacomo che non si aspettava tanto, e uno strano formicolio cominciò subito a serpeggiargli per tutto il corpo.

"All'alba devi lasciarla andare", aveva detto la vecchia "deve tornare a casa prima che suo padre rientri dal lavoro".

Giacomo aveva risposto che andava bene e aveva cominciato a contare le ore minuto per minuto; quando finalmente alle dieci vide Virginia, alla luce incerta dei lampioni, vicino alla fontana dei giardini, più bella e desiderabile che mai, gli sembrò quasi di venir meno. Le prese una mano senza parlare e, seguìto docilmente da lei, si avviò verso la sua piccola casa di scapolo, tutta piena di cuscini soffici e di morbidi tappeti ammonticchiati a fare da complice giaciglio. Virginia si spogliò con una lentezza meticolosa e sapiente fiorendo, bianca e perfetta, come una Venere di marmo, nella luce tenera della stanza. Si distese al suo fianco e, arrendevole e compiacente, si aprì al suo desiderio. A Giacomo la notte sembrò brevissima e quando l'orologio del campanile batté cinque volte le ore, il suo cuore si riempì di angoscia. "Devo proprio andare", disse Virginia "se vuoi possiamo vederci ancora". Senza dargli il tempo di protestare si rivestì in fretta e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Giacomo, che non aveva fatto in tempo a trattenerla, corse alla finestra nella speranza di convincerla a tornare, mentre il primo chiarore dell'alba già tingeva di latte il cielo. E la vide, mentre percorreva l'ultimo tratto del viale, allontanarsi verso il cancello, con il suo incedere ciondolante, la testa piccola e quasi calva con le grosse natiche che gonfiavano la gonna da zingara, a secondare il ritmo dei passi: ora a destra, ora a sinistra, ora a destra, ora a sinistra...

**5-Nataniele (*o* Il sesso degli angeli)**

Quando il vecchio Pilotto, dopo un ultimo rantolo, aveva concluso la sua lunga agonia e si era irrigidito nel grande letto di ferro nero, e nel cascinale il lamento delle donne si era levato alto a zittire gli uccelli, Nataniele, fatti gli ultimi conteggi, aveva chiuso il registro ed era partito con l'anima del vecchio contadino ripiegata sotto un'ala. Nataniele era un angelo di terza categoria e dipendeva dal nono reparto custodia del diciottesimo distretto: vale a dire che, nell'ambito delle gerarchie angeliche, ricopriva un ruolo modestissimo.

Gli venivano infatti affidati in custodia solamente uomini con bassi indici di intelligenza, quasi sempre analfabeti. Su quegli scarti di umanità l'azione dei preti era stata da sempre più incisiva, e la difesa di quelle anime, contro gli attacchi del diavolo, era semplice come un gioco.

Oltre tutto il diavolo, per mantenere alto il livello dei salotti infernali non si era mai molto interessato a quel tipo di anime; preferiva infatti collezionare uomini di cultura e di potere, personaggi in vista della politica, della religione e dell'accademia: tutte persone scaltre e ambiziose che avevano in comune una sete inestinguibile di denaro e di successo. Per la difesa di quelle persone occorrevano ovviamente angeli importanti, di prima categoria capireparto anziani ed esperti, e qualche volta addirittura arcangeli. Quando giunse in segreteria Nataniele dovette attendere per la consegna. Si prenotò, e quando venne il suo turno, dopo aver firmato il verbale andò a sedersi nella grande sala d'aspetto in attesa di conoscere la sua nuova assegnazione.

Dai grandi finestroni aperti sull'infinito entrava la luce e l'armonia delle sfere empiree e nell'aria si diffondeva il profumo dell'incenso che i piccoli angeli addetti ai servizi rinnovavano di frequente nei grossi turiboli d'oro.

Ogni volta che, al termine di una missione, Nataniele era costretto a quella attesa piena di incertezze, era preso sempre dallo stesso sottile sgomento. Non che ripartire da zero gli dispiacesse, ma fino a quando non gli fosse stato affidato un nuovo incarico e avesse saputo con chi avrebbe avuto a che fare non gli riusciva di stare tranquillo. Ormai era alla settima missione e per esperienza sapeva che ogni incarico era unico e presentava caratteristiche e difficoltà proprie e peculiari.

Quell'ultimo caso per esempio, non era stato per niente facile e riandò col pensiero a tutte le infinite volte che aveva dovuto coprirsi gli occhi e le orecchie con le ali per non vedere e non sentire tutte le oscenità di cui Pilotto era stato capace; e non solo egli anni della sua giovinezza che, come si sa, possono in qualche modo giustificare certi atteggiamenti e certi modi di fare. Pilotto era stato cosi per tutta la vita e fino a qualche giorno prima di morire, aveva approfittato, per quanto le sue condizioni lo permettessero di tutte le giovani contadine della zona che andavano a informarsi sullo stato della sua salute.

Mai che avesse recitato una preghiera; mai che avesse rivolto il cuore o la mente a qualcosa che non fosse stata fatta di pura materia femminile: donne, corpi di donna, seni di donna, natiche di donna, clitoridi, vagine, umori di donna. Pilotto non riusciva a pensare ad altro.

Nataniele si era impegnato, aveva fatto tutto il possibile per ridurre quell'uomo alla ragione per fargli comprendere che solo nei cieli empirei si può trovare la vera felicita; ma a nulla erano valsi tutti i suoi sforzi, la sua buona volontà e quel suo sacrificarsi costante e attento. Quella missione poteva considerarsi un insuccesso totale e Nataniele temeva che la fallita custodia di Pilotto avrebbe inciso negativamente sulla sua carriera. Chi gli sarebbe stato assegnato questa volta?

Quell'incertezza e la lunga attesa lo deprimevano.

Improvvisamente l'altoparlante tuonò:

"Nataniele si rechi subito in Direzione"

"Vengo" rispose Nataniele.

Si riassettò le ali, si sprimacciò il lungo camicione bianco e si premette bene l'aureola sui lunghi capelli biondi. Percorse il lungo corridoio di nuvole dorate e quando fu davanti alla grande porta scintillante di topazi, crisoliti e diamanti discretamente bussò.

"Avanti" disse una voce a lui ben nota, e Nataniele entrò. Sul trono sfolgorante di luce la Potenza lo accolse con un sorriso bonario. Nataniele si prostrò e attese che la Potenza parlasse.

"Ragazzo mio," disse la Potenza "raccontami come è andata questa volta"

"Male, Signore, quell'uomo era un vero disastro"

"Un disastro?... E perché?"

"Voi lo sapete Signore, i miei rapporti li avete letti: Pilotto era un maniaco sessuale"

"Maniaco, maniaco, si fa presto a dirlo"

"Vi assicuro Signore non pensava ad altro"

"Ma a che cosa volevi che pensasse?"

Nataniele non credeva alle proprie orecchie.

"Ma come, Signore, ai cieli! "

La Potenza sorrise benevolmente poi disse:

"Nataniele, tu sei ancora molto giovane e forse certe cose non le sai. Il sesso non è una cosa cattiva. Sono stato io a crearlo; quello che si dice di male del sesso lo dicono i preti. Ma quelli che fanno più sesso sono proprio loro.”

Nataniele era trasecolato e senti che stranamente arrossiva.

"Ma Signore!" Protestò timidamente.

"Vedi Nataniele per dimostrarti che il sesso è una cosa buona ne faccio dono anche a te." E sollevò il braccio creatore.

"Ma signore, gli angeli non hanno sesso.!"

"Da oggi, sì" Nataniele avvertì che in lui si produceva un cambiamento meraviglioso mai il paradiso gli era sembrato così bello.

"Vai Nataniele" disse la Potenza

"E il mio nuovo incarico, Signore?"

La Potenza lo guidò verso uno dei grandi balconi che dominavano i cieli e gli mostrò stormi e stormi di angiolette femmine che svolazzavano felici. Gli sorrise e disse:

"Ora avrai molto da fare, Nataniele."

# 6-Socrate

Ad evitare equivoci, dirò subito che il Socrate del quale parlo era un grosso gatto, rosso di pelo e pessimo di carattere, che viveva da qualche anno in casa della signorina Clotilde Marchianò.

Quest'ultima, già maestra elementare nelle scuole pubbliche, si godeva, a settant'anni e dopo quaranta di insegnamento, la sua pensione, i programmi televisivi e la compagnia di quel gatto egoista, intollerante, indisciplinato, superbo e soprattutto ingrato. Lo aveva raccolto tutto bagnato e infreddolito in una piovosa sera d'inverno ai margini del marciapiede davanti al portone di casa sua; lo aveva asciugato, sfamato, riscaldato in una coperta e battezzato con quel nome altisonante. Una volta rimessosi dal freddo e dalla fame Socrate non si era affatto curato di lei ma aveva preso possesso della casa perlustrandola angolo per angolo, fiutandone i mobili, salendo e scendendo dalle sedie e dalle poltrone, rovistando fra i libri, le carte, i gomitoli di lana nel cestino dei lavori: insomma, per ogni dove. Si muoveva con quella curiosità prudente, guardinga e sospettosa, che è caratteristica dei gatti, la coda inalberata come un'antenna, gli occhi vigili, il muso proteso in avanti a cogliere gli odori delle cose. La signorina Clotilde lo accompagnava in quelle sue peregrinazioni parlandogli come si parla ai bambini e spiegandogli luoghi e oggetti. Socrate rimaneva assolutamente indifferente alle sue parole e ogni tanto le rivolgeva uno sguardo annoiato come a dirle di lasciarlo solo e di non dargli fastidio. Anche in seguito a nulla erano giovate tutte le attenzioni delle quali lo aveva fatto oggetto: i cibi scelti e prelibati che gli cucinava appositamente, i morbidi cuscini che disponeva in giro sul pavimento per i suoi riposi, le paroline dolci che gli sussurrava.

Quando lo chiamava, Socrate faceva finta di non sentire; quando voleva accarezzarlo, con un salto si allontanava sdegnosamente e con aria annoiata cambiava stanza.

"Sei proprio un maleducato", gli diceva Clotilde, "non vuoi proprio bene alla tua padrona."

Ma i gatti, si sa, sono animali aristocratici e non tollerano padroni, e Socrate era il più intollerante della sua specie. Quando veniva rimproverato per qualche malefatta non solo si guardava bene dal desistere ma si vendicava anche, a modo suo, saltando sui mobili, rompendo e devastando tutto quanto gli veniva a tiro. Clotilde Marchianò, che gli si era affezionata, soffriva e pazientava sperando sempre che un giorno o l'altro Socrate si sarebbe ravveduto diventando più docile.

Col passare del tempo però, le cose, invece che migliorare, si erano aggravate: utilizzando passaggi segreti solo a lui noti, il gatto aveva esteso il territorio delle sue esplorazioni alla cucina di un appartamento vicino abitato da un certo Omero, un omaccione tutto muscoli e peli, che nel quartiere non godeva buona fama sia per aver avuto a che fare con la giustizia, sia per alcuni suoi affari non molto chiari. E fu così che un giorno la signorina Clotilde, che era andata ad aprire la porta d'ingresso a seguito di una furiosa scampanellata, se lo trovò davanti con l'aria truce a dirle che Socrate era un ladro, che gli aveva rubato certa carne e che gli aveva rotto non so che fiasco di vino.

"Questo vostro gatto" aveva detto Omero, "si deve calmare; e per farlo calmare dovete farlo castrare."

Clotilde lo aveva guardato con aria sgomenta e si era offerta di risarcirlo per il danno patito; ma castrarlo no, era una cosa barbara e cattiva e lei non lo avrebbe fatto castrare.

"Fate un po' come volete" aveva concluso Omero accettando la banconota che Clotilde gli aveva porto, "ma ricordatevi che se me lo trovo ancora tra i piedi lo ammazzo."

Socrate, che aveva ascoltato tutta la conversazione nascosto sotto il divano del salotto, prese subito due decisioni irrevocabili: anzitutto doveva esprimere in qualche modo la sua gratitudine alla signorina Clotilde che si era rifiutata di farlo castrare, non impedendo una certa relazione che aveva intrecciato con una gatta bianca incontrata nel cortile; la seconda decisione invece riguardava il modo di vendicarsi del signor Omero per le sue minacce. Assolse il suo primo impegno raggomitolandosi in grembo alla signorina Clotilde e, mentre finalmente si lasciava accarezzare, meditò lungamente sulle modalità del secondo. Poi improvvisamente decise: lasciò il suo comodo giaciglio e si allontanò nell'ombra per raggiungere attraverso i suoi passaggi segreti la casa del signor Omero. La cucina era vuota e buia, come buia, vuota e silenziosa era tutta la casa. Socrate si guardò intorno e passo dopo passo si mise a ispezionarla cercando un bersaglio giusto. Per la verità non c'era molta scelta: solo il letto gli parve degno di ospitare la sua vendetta. La eseguì, rapida e naturale, proprio sul cuscino dove Omero avrebbe poggiato la testa. Svuotato e compiaciuto, dopo un breve esame dei risultati della sua azione, furtivamente come era venuto se ne tornò a casa sua, si distese sul divano e si addormentò.

Quando Omero fece ritorno, un po' vacillante per i molti bicchieri bevuti all'osteria, avvertì subito l'odore del gatto e non tardò a scoprirne la causa.

Il suo primo impulso fu quello di correre a bussare alla porta della sua dirimpettaia, non tanto per protestare ulteriormente quanto per impossessarsi di Socrate e farne giustizia sommaria strangolandolo davanti agli occhi della sua padrona; poi ci ripensò e, dopo aver sostituito il cuscino, si distese sul letto a meditare soluzioni più raffinate. Il suo sadismo gli suggerì la decisione: quel gatto del diavolo doveva morire dopo una lunga agonia. Come preso da un'improvvisa irresistibile urgenza si alzò a cercare nell'armadietto del bagno certe vecchie pillole medicinali; le frantumò, le pestò con furia in un mortaio, le polverizzò, le impastò con la carne macinata che aveva nel frigorifero, e ne fece due grosse polpette che mise in un piatto, in bella mostra sul tavolo della cucina.

Dopo aver approntato l'esca se ne tornò a letto tutto soddisfatto e si addormentò.

Le cose andarono come Omero aveva previsto e al mattino il piatto in cucina era vuoto e ripulito.

Non descriverò la lunga agonia di Socrate. Quando tutto finì, la signorina Clotilde, che non aveva mai smesso di piangere, avvolse il corpicino freddo in un lenzuolo ricamato, il più bello del suo corredo, e, con l'aiuto di alcuni ragazzi del quartiere, gli dette sepoltura in un terrapieno prospiciente la casa facendo ricoprire la fossa con un cumulo di pietre che ne segnalasse il luogo, così da poterlo osservare dalle sue finestre.

Attraversò passo passo la strada e se ne tornò a casa più sola e triste che mai. Da allora, di tanto in tanto, nel silenzio delle stanze vuote, le sembra di sentire un flebile miagolio. Omero, dal canto suo, quando la notte torna a casa avverte talvolta odore di gatto e, in quei casi, è costretto a cambiare il cuscino del letto. Ma non lo dice a nessuno.

*Arturo Moccia*

Trascritti a cura di

Franco Ruggieri

fun.ruggieri@libero.it